Sustainable and Responsible Management

The Journal of Sustainable Business



Volume No.1, Issue No.1 - 2020

Abruzzese Salute Mutua

sustainable-and-responsible-management.org

Journal Information

Editor-in-Chief
Michele Samuele Borgia

Managing and Responsible Editor
Maurizio Cirillo

Copy Editor
Stefano Cesinaro

Online since 18th November, 2020
With authorization from the Court of Pescara no. 1 year 2020

Copyright Holder:
Abruzzese Salute Mutua
Via Umberto I n. 78/80
65010 Cappelle sul Tavo (PE)
Italy

Cerchiai Manodori Sagredo, C. (2020) *Malattie e pandemie nell'antica Roma Cicerone, Plinio, Svetonio, Catone, Tacito, Marziale, Plauto, Seneca et alii*. «L'Erma» di Bretschneider, pp. 196

Luigi Sandirocco *
Diritto Romano e Diritti dell'Antichità
Università degli Studi di Teramo
E-mail: : lsandirocco@unite.it

***** *Autore corrispondente*

Parole chiave – malattia; epidemie; pandemie; Roma; Urbe.

Tipologia di contributo – Recensione

È la stretta attualità a gettare un ponte tematico verso il passato e a proporre uno studio sulle implicazioni dirette e indirette di malattie, epidemie e pandemie dell'età antica in riferimento all'esperienza storica di Roma e alle testimonianze pervenute in forma scritta, che si vanno a saldare alle ulteriori branche della ricerca che in maniera interdisciplinare contribuiscono a completare il quadro della conoscenza, della comprensione e delle derivazioni. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è stata la diffusione planetaria del Covid-19 a evocare la realizzazione del saggio di Claudia Cerchiai Manodori Sagredo, poiché la studiosa si era dedicata all'argomento già a partire dal 2016, alla ricerca degli addentellati tra le manifestazioni di morbi più o meno comuni e più o meno intensi, e l'evoluzione diacronica del mondo latino con il filtro dei testimoni del tempo. Il patrimonio letterario dell'antichità è stato spesso una chiave di lettura del passato che andava a focalizzare eventi sui quali permanevano ombre esplicative e interpretative. Da diverso tempo, ormai, la romanistica si è aperta al contributo delle ricerche storiche, archeologiche, mediche e appunto letterarie, proprio per ricostruire con la massima precisione un mosaico grandioso del quale non raramente vengono a mancare quei tasselli che il corso dei secoli, con i suoi immancabili sconvolgimenti istituzionali, evenemenziali, politici, sociali e naturali, ha reso indisponibili o persi per sempre. Questo lavoro offre dunque

un'angolazione stimolante attraverso una serie di spostamenti di prospettiva riferite alle tipologie di indagine: «Imperatori e loro familiari» (pp. 5-56), «Malattie ricordate con il solo termine di malattie o con qualche maggiore informazione» (pp. 57-83), «Il cibo e il vino dopo la malattia» (pp. 85-90), «Malattie "di Comodo"» (pp. 91-94), «Marco Tullio Cicerone – Plinio il giovane. Epistole» (pp. 95-121), «Considerazioni degli autori latini sui medici e sulle malattie» (pp. 123-140), «Malattia della donna amata (p. 141), «Situazione malsana a Roma» (pp. 143-145), «Luoghi malarici, pestilenze e pandemie» (pp. 147-156), «Le malattie del popolo» (pp. 157-165, nella narrazione di Tito Maccio Plauto, Catone il Censore e Marco Valerio Marziale), «Formule magiche per evitare o guarire le malattie» (pp. 167-170), «Sognare le malattie: Artemidoro di Daldi» (pp. 171-177). Il volume, inserito nella Collana Studia Archaeologica, si avvale poi di una breve presentazione (pp. VII-X) a firma di Maurizio Rippa Bonati, del Dipartimento di scienze cardio-toraco-vascolari e sanità pubblica, Unità di medicina umanistica dell'Università degli studi di Padova, il quale sottolinea le qualità di efficace sincretismo del lavoro dell'autrice, che spazia dalla paleontologia alla medicina.

Morbus o *aegritas* è la formulazione adoperata dagli autori antichi per indicare genericamente la malattia, prescindendo dalle manifestazioni della patologia e dalle cure che la scienza medica poteva applicare o riteneva eventualmente idonee a favorire la guarigione. La storia ci ha tramandato tali afflizioni della salute quasi sempre in relazione ai personaggi importanti, spesso correlate alla volontà di superare un serio ostacolo imprevisto e in relazione al ruolo politico e militare. Tale volontà traeva forza proprio dal lignaggio: Cicerone ritiene che tali personalità possedessero risorse e resistenze maggiori, tanto da pervenire prima alla guarigione (Cic. *Tusc.* 4, 32). *L'infimitas* viene talvolta seguita in tutte le fasi, dalla manifestazione all'esito, ma non tralasciando di esaltare l'aspetto etico del contrasto alla malattia. È di tutte evidenza come l'insorgere di un morbo condizioni la vita e l'opera degli artefici della storia e del diritto romano, come nel caso di Augusto (Suet. *Aug.* 72), influenzando l'umore del momento e la longevità. Custodire la salute significava quindi adempiere al ruolo, sia nella quotidianità sia nella prospettiva di azione. L'*excursus* di Cerchiai Manodori Sagredo, dopo una sintesi preliminare, prende le mosse da Caio Giulio Cesare, di cui si favoleggia che l'*ars militaris* fosse una sorta di panacea dei problemi di cefalea e di epilessia di cui soffriva (Plu. *Caes.* 17, 1-3; 45-46; 53, 4-6; 60, 4-7) e la cui sintomatologia sarebbe stato in grado di avvertire prima di doverne fronteggiare le conseguenze temporalmente invalidanti (Suet. *Caes.* 45-46). Lo stile sobrio nell'alimentazione e la frugalità della vita militare gli davano un'aura di distacco filosofico e contribuiva a creare il mito del genio al di sopra delle miserie umane. Interessante il risvolto giuridico collegato alla considerazione che Cesare nutriva per la classe dei medici, tanto da concedere la cittadinanza romana a questa speciale categoria e a tutti coloro che professavano le arti liberali, con l'obiettivo di attrarli a Roma e di fornire loro le migliori condizioni affinché vi rimanessero (Suet. *Caes.* 42).

Se Cesare fu il principe mancato, per la riuscita congiura di Bruto e Cassio, il suo successore Ottaviano Augusto ebbe per i medici egual considerazione, tanto per un episodio soggettivo quanto per un fattore collettivo, come una grande carestia di difficile rimedio (p. 8). Caduto preda di una malattia che l'aveva portato a essere in pericolo di vita, ritenne di essere stato salvato dalle cure di Antonio Musa che gli prescrisse bagni freddi e bevande fredde (Plin. *nat.* 25, 77): il principe lo ricompensò perpetuandone la memoria con una statua posta accanto a quella di Esculapio. La salute cagionevole di Ottaviano è riportata da molte fonti (Plin. *nat.* 7, 148-149) attraverso diversi episodi, con manifestazioni avvenute persino alla vigilia di battaglie importanti come quella di Filippi. Anch'egli era molto frugale e parco nelle esigenze e nelle comodità (pp. 11-13), cercando di preservare un fisico fiaccato dagli acciacchi e dall'incalzare dell'età. La fine repentina lasciò adito a sospetti di avvelenamento da parte della moglie Livia (Tac. *Ann.* 1, 4, 2 e 1, 5, 1), ma va considerato che la morte all'età di 76 anni per l'epoca era un traguardo eccezionale di longevità, così come occorre considerare che il concetto stesso di scienza medica, in senso moderno, non è applicabile al patrimonio di conoscenze di epoca romana in cui l'empirismo, la superstizione e la dimensione religiosa delle cure travalicavano le regole di classificazione e di ripetibilità richiesta appunto dai modelli scientifici. I brevi profili dedicati ad Agrippa, a Druso Claudio Nerone e a Druso Minore, concorrono ad arricchire la casistica con la gotta (Plin, *nat.* 7, 45), con un decesso dovuto a una grave malattia (*supremum diem morbo obiit*: Suet. *Claud.* 1) e a uno avvolto dal sospetto di avvelenamento o di morbo derivante dagli stravizi (Suet. *Tib.* 52 e 62). Se le aforistiche schede dedicate a Gaio e Lucio Cesare e a Germanico consentono alla studiosa da un lato di esemplificare come una ferita abbia portato Gaio all'invalidità privando lo stato di una mente lucida (Vell. Pat. 2, 102, 3) e dall'altro l'improvvisa morte di Lucio sia stata rapportata a un veneficio operato da Livia (D.C. XV, 10a, 8-10), nella vicenda del figlio di Druso poi adottato dallo zio Tiberio si inserisce il vaticinio dell'oracolo di Apollo su una morte prematura che viene richiamato quando egli si spegne dopo una lunga malattia a 34 anni (Tac. *ann.* 2, 54, 4), nella sua stessa convinzione di essere vittima un avvelenamento (Tac. *ann.* 2, 69, 2-3), oscillando tra sintomatologia medica e superstizione per l'ignoranza del legame tra cause ed effetto (Svet. *Tib.* 10).

Più articolata, invece, l'attenzione dedicata a Tiberio Nerone Cesare (pp. 17-22), che portava egregiamente gli anni all'insegna della buona salute, e che volle tentare di preservarla allontanandosi da Roma per godersi un meritato riposo all'età di 56 anni, rimanendo lontano dagli affari dello Stato e tornandovi solo dopo 8 anni. Il suo senso di isolamento trovò in Capri il luogo ideale per morfologia e contatti con la terraferma. Di lui ci è pervenuto un ritratto molto dettagliato del fisico e nell'indole, tramite Tacito, Svetonio e Dione Cassio (pp. 19-22), e persino del logoramento che lo porterà alla morte alla veneranda età di 78 anni. La rassegna dedicata agli imperatori e ai loro familiari è scandita dalle figure di Gaio Cesare Caligola, Tiberio Claudio Druso e Nerone Claudio Cesare. Del primo conosciamo

le fattezze e il carattere: alto, pallido, dal corpo enorme e dalle gambe gracili, con il volto che incuteva terrore, sin da giovane affetto da epilessia, tormentato dall'insonnia: *valitudo ei neque corporis neque animi constit* (Suet. *Cal.* 50.51; Tac. *ann.* 13, 3, 2). La vita gli venne tolta assassinandolo (Suet. *Cal.* 58). Quanto a Tiberio, la madre Antonia diceva di lui che era un mostro d'uomo, tormentato da malattie che lo rendevano inabile a ogni ufficio pubblico e privato a dispetto di una fisicità esteriore armoniosa a eccezione delle ginocchia malferme (Suet. *Claud.* 30). La sua salute dunque, salvo durante il principato (Suet. *Claud.* 31), fu generalmente precaria (D.C. 60, 2, 1-4; 60, 12, 3. Suet. *Claud.* 2). A ciò si aggiungeva un carattere instabile, pauroso, collerico e sanguinario (Suet. *Claud.* 34-5). Stabilì per legge che gli schiavi sopravvissuti alle malattie diventassero liberi di diritto (D.C. 60, 29, 7). Il ritratto fisico di Nerone (Suet. *Nero* 51) è respingente, eppure durante la vita la salute lo assistette costantemente, tanto da sopportare anche il ricorso sistematico ai vizi (Suet. *Nero* 51). Si ricordano una sua innocua raucedine (Suet. *Nero* 41) che stona con la sua vocazione per il canto, e un tremore violento e improvviso nel tempio di Vesta che lo spinse a rinunciare a un previsto viaggio in Oriente giustificato dalla preminenza dell'amor di patria sul suo desiderio di spostarsi (Tac., *ann.* 15, 36, 1-3). Servio Sulpicio Galba soffriva di gotta, cosa che non gli impediva di eccedere nelle libagioni, e soprattutto di un'escrescenza carnosa che andava ad appesantire un ventre prominente. Mostrò comunque una notevole attenzione per le malattie dei suoi soldati, che venivano fatti curare senza badare a spese (Tac. *hist.* 1, 31 e Suet. *Galba* 20). Passando da Aulo Vitellio dopo il minuscolo accenno a Marco Salvio Otone (pp. 30-31), si perviene a Flavio Vespasiano Augusto, malato di nervi e quindi con problemi di deambulazione, ma per il resto con una salute florida (Suet. *Vesp.* 7, 20), combattente di rango che adottava lo stesso regime dei suoi legionari tanto da risultare indistinguibile nell'abbigliamento e nei modi (Tac. *hist.* 2, 5). Colse lucidamente che la malattia che l'aveva aggredito e che si era manifestata con una febbricola non gli avrebbe dato scampo, e le prescritte cure con l'acqua fredda finirono con il compromettere anche le sue funzioni intestinali (Plin., *nat.* 21, 10; Suet. *Vesp.* 24; D.C. 66, 17, 1); la comparsa di una diarrea che lo disidratò, contribuì all'aggravamento irreversibile delle condizioni, fino al sopraggiungere della morte all'età di 69 anni. Anche Tito Flavio Vespasiano Augusto condivideva in ogni aspetto la vita spartana dei suoi legionari (Tac. *hist.* 5, 1), e anch'egli venne colto da una febbre che il fratello Domiziano, non sappiamo quanto in buona fede (D.C., 66, 26, 2), fece curare con bagni in acqua fredda. Spirò a 42 anni. Questi, che gli successe sul trono, viene descritto fisicamente con accuratezza da Svetonio (Suet. *Domit.* 18) e in parte da Filostrato (Philostr. *Apol.* 7, 28). Domiziano non tollerava le fatiche fisiche e nelle spedizioni militari non sopportava le marce, tanto da farsi trasportare in lettiga, e raramente montava a cavallo. Se Cocceio Nerva godeva di cattiva salute (D.C. 67, 1, 1), Marco Ulpio Traiano era invece vigoroso. Si salvò da un devastante terremoto ad Antiochia (D.C. 68, 24-25) ma non da un'emorragia intestinale, sopravvenuta dopo un colpo apoplettico e una paralisi

parziale, in un quadro clinico che comprendeva anche l'idropisia. Publio Elio Adriano *in morbum incidit lectualem* (Spart. *Hadr.* 23), sopravvisse a un'emorragia (che si manifestò con epistassi, D.C. 69, 17, 1-2), ma *vixit gravatus languore ac diverso genere morborum, saepe sanum principem mori non debilitem ingruente tristissima valetudine* (D.C. 69, 20, 1 e 22, 1) e a sessanta anni morì di consunzione (Spart. *Hadr.* 25; Aur. Vict. *Caes.* 14). Antonino Pio fu invece stroncato da un'indigestione di formaggio, a 70 o 75 anni (Capitol. *Pius* 12; D.C. 70, 1). Marco Aurelio si ammalò di peste (Eutr. 8, 12, 2) e, sistemati gli affari di stato e la sua successione al figlio Commodo, si astenne dal mangiare e dal bere per accelerare il decorso letale della malattia: *deinde abstinuit victu potuque mori cupiens auxitque morbum* (Capitol. *Aur.* 28; Erod. 1, 3). Un colpo apoplettico uccise Lucio Vero (Aur. Vict. *Caes*. 16; Eutr. *Epit. de Caes.* 16, 5).

Nella considerevole rassegna prospettata con accuratezza da Cerchiai Manodori Sagredo, le patologie intersecano non solo, spesso condizionandole, le vite dei personaggi, ma hanno un'importante ricaduta sul ruolo pubblico e sulla successione degli eventi dal punto di vista istituzionale, poiché le malattie esistenti e sopravvenienti influivano in maniera decisiva sulle campagne militari, sull'assetto dello stato, sulla produzione normativa, sulle vicende successive tramite la preparazione o meno della successione al trono (pp. 40-56). In questo modo la studiosa offre la possibilità di indagare su una variabile che incide profondamente sull'esperienza romana, andando ben al di là delle sottolineature del carattere e del quadro clinico individuale, rivestendo invece una dimensione pubblica che lega la medicina alla storia e al diritto. Allo studioso del mondo antico, dunque, viene offerta un'ulteriore finestra di riflessione nel difficile compito correlativo e interpretativo di fatti e di atti. E questo vale anche nel momento in cui l'autrice ritiene di stilare un lungo elenco di malattie di cui abbiamo traccia documentale, attraverso l'ordine alfabetico dei personaggi che ne furono affetti e che in qualche modo investirono la loro sfera privata e quella pubblica, che non sempre possono essere scisse, ma anche a mera testimonianza integrativa dei profili biografici (pp. 56-83). Marginale l'apporto del breve capitolo su cibo e vino durante la malattia, a riprova ennesima dell'empirismo che avvolgeva non solo il profilo nutrizionale ma anche quello curativo, attribuendo virtù e responsabilità sull'insorgere e sul decorso; più sapido invece, per quanto più ancora più breve, quello sulle malattie "inventate" per giustificare qualcosa che non si voleva fare o per giustificare un'assenza (pp. 91-94). Emblematici il gesto di Cesare che non si alza dalla tribuna all'arrivo dei consoli, dei pretori e dei senatori, giustificandolo con il morbo da cui era affetto (epilessia o gli effetti di una diarrea: Plu. *Caes.* 60, 4-7 e D.C. 46, 8, 1-3), ma dal forte sospetto di significato politico, nonché le scuse invalidanti addotte da Tiberio (D.C. 58, 4, 9 e 1, 1) o da Nerone (D.C. 58, 26, 1-2 e Suet. *Nero* 41) per non tornare a Roma. E vedremo in seguito perché (p. 146 ss.).

Nell'impostazione del saggio di Cerchiai Manodori Sagredo è ritenuto opportuno corroborare il materiale oggetto dell'indagine con le epistole di Marco Tullio Cicerone e di Plinio il giovane, che offrono uno spaccato familiare e affettivo che si riverbera verso il mondo esterno fornendo ai posteri un quadro della romanità nei suoi aspetti quotidiani e oltre le differenziazioni di censo. Se la qualità delle cure dipende dallo *status* che consente o meno di avvalersi dei migliori specialisti (criterio che *mutatis mutandis* investe anche la società contemporanea al netto di ogni ipocrisia), è l'insorgenza del morbo a essere generalizzata e astratta, sia per la diffusione di determinate patologie sia per i picchi devastanti delle pandemie. L'esercizio documentato dell'arte medica a Roma, che si fa risalire convenzionalmente al 219 a.C. con l'arrivo del greco Arcagato (Plin. *nat.* 29, 12-13), oscilla in un ampio spettro di considerazione che va dal disprezzo all'elogio, dal sospetto alla cieca fiducia (Plin., *nat.* 29, 12-13; Cic. *Cluent*. 178; Mart. 14, 78, 1-2). I medici a seconda dei casi potevano essere vilipesi o elevati alla fama (Plin. *nat.* 29, 7-11; Cels. *proem* 69; Mart. 11, 84, 1-6; Cic. *div.* 50, 112; *rep.* 1, 40; *off.* 3, 24, 1), chiedendo e ottenendo parcelle impressionanti. A Roma il valore della vita va oltre l'aspetto di pura soggettività e di affettività e ha profonde implicazioni sociali, politiche, istituzionali, persino filosofiche, a seconda della gradazione di appartenenza di classe che emerge dalla casistica tratteggiata nel volume.

Roma e la sua vulnerabilità a epidemie e pandemie sono ricostruite in due capitoli della parte finale del libro. Il pantheon delle credenze religiose aveva accolto anche la Dea Febbre alla quale venivano offerti doni propiziatori affinché il morbo risparmiasse chi faceva atto di fede o scomparisse dall'orizzonte del presente, evento tutt'altro che remoto soprattutto da agosto in poi (Plin. *nat.* 2, 16; Iuv. 4, 56-59; Hor. *carm.* 2, 14-16), cosa che consigliava, chi poteva, ad allontanarsi dall'Urbe e quindi dal rischio di ammalarsi (Sen. *epist.* 17-18, 104, 1; 106; Ov. *ars* 2, 315-336). L'aria insalubre e le zone malsane che incidevano sulle aree ad alto tasso di urbanizzazione inducevano le famiglie agiate a spostare il loro centro gravitazionale nelle ville lontane, dove le condizioni meteo e le caratteristiche del territorio assicuravano clima mite e minori incognite sulla salute (Plin. *epist.* 5, 6; Cels. 1, 2). I climi ostili erano adoperati peraltro come arma indiretta per sbarazzarsi degli avversari politici, come fece Caracalla che, quando non eliminava i suoi nemici, li inviava in province che oggi definiremmo "a rischio", salvando le apparenze ma emettendo una condanna a morte differita, o comunque sul cui esito nefasto confidava (D.C. 77, 11, 6-7). La pestilenza, che esplodeva nell'ignoranza di cause e profilassi (che comunque si cercava di definire: Lucr. 6, 1119-1286; Plin. *nat.* 7, 123), era un autentico flagello la cui eco letteraria era arrivata a Roma attraverso le cronache di Atene e di quanto accaduto nel Norico (Macr. *sat.* 4, 1, 3; 6, 2, 7-16; Verg. *georg.* 474-566), con immagini forti che tradiscono la paura del contagio guarnite da fantasiosi rimedi (p. 148 ss.). L'opera di Livio è una delle fonti più generose di cronache che riguardano Roma e l'esercito romano in diversi periodi storici, ma non mancano testimonianze in Macrobio, Svetonio, Ammiano Marcellino, Eutropio. Si cercava di orientarsi negli

impenetrabili misteri della scienza medica con l'osservazione e la deduzione, per provare a trovare rimedi, indicare soluzioni, tracciare regole per contenere il contagio. Ammiano ne ipotizza tre tipi: pandemico, epidemico e *loemodes*, attraverso localizzazione climatica, localizzazione stagionale e periodicità (Amm. 19, 4-7), con tanto di gradazione della gravità. Era evidente a tutti che il contatto con gli ammalati andava evitato proprio per impedire il diffondersi del morbo, le cui modalità di espansione erano ignote. Plinio arriva a dedurre che una malattia nota come *mentagra*, definita ripugnante, si diffondeva attraverso il bacio ma risparmiava le donne, i servi, le persone di media e umile condizione sociale, contrariamente ad altre malattie che invece aggredivano solo i ceti bassi (Plin. *nat.* 26, 2-6). Il *carbunculum* uccideva in tre giorni, salvo che attecchisse nell'esofago e nella laringe: in tal caso il malato moriva rapidamente (Plin. *nat.* 26, 5-6). Altre affezioni sparivano così come erano arrivate, e persino il ricorso alle erbe medicinali sembrava non sortire effetto alcuno (Plin. *nat.* 26, 113-114). Risulta particolarmente interessante il principio della tutela della salute dei soldati, e il motivo è facilmente comprensibile, poiché l'esercito era una delle basi del potere di Roma, ma questo aspetto era affidato più all'esercizio fisico che al bagaglio professionale dei medici, e comunque prevedeva la regolarità dell'alimentazione, del legname per il riscaldamento, dell'acqua per dissetarsi e per le abluzioni (Veg. *mil.* 3, 1-3). Diverso, invece, il quadro legato al popolo. Un acuto osservatore della quotidianità come Tito Maccio Plauto, ci fornisce nelle sue irriverenti commedie uno spaccato della società romana (Plau. *Curc.*, *rud.*, *persa.*, *bacch.*, *most.*, *merc.*, *Pseud.*, *capti*, *Menaec.*, *Cas.*, *asin.*) non tralasciando neppure accenti sull'ipocondria (pp. 157-160). Altro tono, e non potrebbe essere altrimenti, in Catone il censore (Cato *agr.*) e Marco Valerio Marziale che si sofferma dettagliatamente, più che sulle malattie, sul lavoro dei medici (Mart. 1, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 14). Non deve sorprendere, quindi, che si riponesse fiducia o speranza nelle arti magiche, in embrionali teorie di musicoterapia, in interventi divinatori e in formulazioni misteriose cui si attribuivano presunte capacità di guarigione, come riportano varie fonti quali Pirro, Varrone, Svetonio, Dione Cassio, Ammiano (pp. 167-170). Cicerone (Cic. *div.* 2, 30) azzarda la separazione dell'anima dal corpo durante il sonno per scampare al contagio *morbo gravi et mortifero*, e che dal mondo dei sogni potessero trarsi indicazioni: *meminit praetritum, praesentia cernit, futura providet* (Cic, *div.*30, 63-64; 2, 3, 9-16). Anche alcuni medici attribuivano ai sogni la chiave di lettura dell'insorgenza o del decorso di una patologia. Una copiosa casistica sull'interpretazione è offerta da Artemidoro di Daldo (*onir.* 1, 53, 56, 61, 63, 67, 77, 80, 81; 2, 3, 12, 13, 14, 25, 29, 30, 31, 36, 37, 49, 55, 68; 2, 5, 29, 51, 56, 57; 4, 2, 22, 24, 54, 55, 57, 72, 81; 5, 9, 26, 35, 51, 59, 61, 71, 72 e 89). Il suggello al volume è affidato a un emblematico passo di Orazio (Hor. *epist.* 1, 12): *Si ventris bene, si lateris est pedibusque tuis, nil divitiae poterunt regales addere maius*.

Il minuzioso e dettagliato lavoro di Cerchiai Manodori Sagredo offre alla romanistica una particolare angolazione di lettura di fatti ed eventi, che lo studioso può ampliare andando appunto ad

approfondire gli aspetti più propri della disciplina. Ciò riguarda tanto la produzione normativa delle epoche in esame, quanto e soprattutto le implicazioni di diritto successorio, che possono essere vagliate partendo proprio dal supporto delle fonti letterarie. Nel suo complesso il saggio offre diversi e stimolanti spunti e si snoda lungo una struttura narrativa e analitica ben raccordata, dalla funzione complementare che può interessare tanto gli specialisti quanto coloro che sono attratti dal mondo antico. In conclusione di volume gli indici riportano i nomi delle persone, dei luoghi e delle malattie. La bibliografia, essendo esclusivamente di autori classici, è quella in calce, senza rimando riepilogativo a fine libro.